

SOPHIE ANDERSON



LA CASA CHE MI PORTA VIA



Rizzoli

SOPHIE ANDERSON

LA CASA CHE MI PORTA VIA



Traduzione di
GIORDANO ATERINI

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Titolo originale: *The House With Chicken Legs*

Text copyright © Sophie Anderson, 2018

Pubblicato in UK nel 2018 da Usborne Publishing Ltd., Usborne
House, 83-85 Saffron Hill, London EC1N 8RT, England
www.usborne.com

Le illustrazioni degli interni sono di Elisa Paganelli
© Usborne Publishing, 2018

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in
qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro
senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: gennaio 2019

ISBN: 978-88-17-10848-5

Redazione e impaginazione: Librofficina

*Alle mie piccole colombe, Nicky, Alec e Sammy:
sorgete alle stelle e danzate un destino tutto vostro.*



PROLOGO



La mia casa ha le zampe di gallina. Due o tre volte l'anno, senza il minimo preavviso, si alza e nel cuore della notte se ne va dal luogo in cui abitiamo. A volte cammina per centinaia di chilometri, altre per migliaia, ma il punto in cui si ferma è sempre uguale: isolato, tetro, ai margini della civiltà.

Si rannicchia in boschi cupi e impervi, attraversa sbatacchiando macchie di tundra spazzate da venti gelidi, si acquatta tra ruderi diroccati all'estrema periferia delle città. In questo momento è appollaiata su una cengia rocciosa in cima a una montagna brulla. Siamo qui da due settimane, e ancora non ho visto anima viva. Di morti, ovviamente, ne ho visti un mucchio. Vengono a cercare Baba, e lei li accompagna al Cancellò. Ma le persone vere, vive, che respirano, loro se ne stanno tutte in città o nei paesi, ben più in basso rispetto a dove siamo noi.

Se fossimo in estate, magari qualcuno di loro si spingerebbe sin quassù a fare una passeggiata, o un picnic, o anche solo a guardare il panorama. Forse, chissà, mi sorrirebbe e farebbe ciao. Potrebbe passare qualcuno della mia età... magari addirittura un intero gruppo di ragazzini. Si fermerebbero al ruscello a fare un tuffo per rinfrescarsi. E magari mi inviterebbero a unirmi a loro.

«Come va con lo steccato?» grida Baba dalla finestra aperta, strappandomi ai miei sogni a occhi aperti.

«Ho quasi finito.» Incastro un altro femore nel muretto di pietra. Di solito conficco le ossa direttamente nel terreno, ma il fondo qui è troppo sassoso, e così ho costruito un recinto di pietra alto fino al ginocchio tutto intorno alla casa, ci ho infilato dentro le ossa e in cima ho appoggiato, in equilibrio, i teschi. Ma di notte continua a crollare. Non so se è per il vento, per gli animali selvatici, o per colpa di morti maldestri, ma da quando siamo qui non c'è stato giorno in cui non abbia dovuto ricostruirne un pezzetto.

Baba dice che lo steccato è importante, perché tiene lontani i vivi e come un faro attira i morti. Ma non è per quello che lo aggiusto. Mi piace lavorare con le ossa perché una volta, tanto tempo fa, anche i miei genitori le hanno toccate, quando costruivano gli steccati e accompagnavano i morti. A volte

mi sembra di ritrovare sospesa nelle ossa gelide un'ombra del tepore delle loro mani, e così riesco a immaginarmi la sensazione di stare davvero tra le braccia dei miei genitori. È una carezza e un graffio al cuore nello stesso tempo.

La casa scricchiola e si china, e la finestra di fronte scende verso di me. Baba fa capolino e sorride. «Il pranzo è pronto. Ho preparato un banchetto di šči e bagel neri. Ce n'è anche per Jack.»

Sento odore di zuppa di verza e pane appena sfornato, e lo stomaco attacca a brontolare. «Mi mancano solo i cardini del cancello e ho finito.» Raccolgo l'osso di un piede, lo rinfilo a posto e mi guardo intorno in cerca di Jack.

Sta cercando di sollevare una grossa pietra tutta smussata dalle intemperie, vicino a un cespuglio di erica rinsecchita. Probabilmente spera di trovarci sotto un porcellino di terra o uno scarafaggio. «Jack!» grido, e lui rizza la testa. La luce batte su uno dei suoi occhi d'argento, facendolo brillare. Jack viene verso di me con un movimento sgraziato a metà tra un saltello e un volo vero e proprio, mi si posa sulla spalla e tenta di infilarmi qualcosa nell'orecchio.



«Smettila!» dico, coprendomi l'orecchio di scatto con la mano. Jack è sempre impegnato a fare scorta di cibo. Non so perché lo faccia, né perché creda che le mie orecchie siano un buon nascondiglio. E così adesso sta provando a infilarmi il suo nuovo tesoro tra le dita; è una cosetta piccola, secca, friabile. Abbasso la mano e ci guardo dentro. È un ragno morto, tutto accartocciato. «Grazie, Jack.» Mi metto la carcassa in tasca. So che le sue intenzioni sono buone – vuole solo condividere il cibo – ma di cose morte ne ho già abbastanza. «Forza.» Scuoto il capo e sospiro. «Baba ha preparato un bel banchetto. Per due persone e una taccola.»

Mi volto, e guardo la città in basso. Tutte quelle case, strette l'una all'altra, che si tengono compagnia in questo luogo freddo e malinconico. Vorrei che la mia casa fosse una casa normale, laggiù, tra i vivi. Vorrei che anche la mia famiglia fosse una famiglia normale. Ma la mia casa ha le zampe di gallina e la mia nonna è una Yaga, una Guardiana dei Cancelli che separano questo mondo da ciò che viene dopo. Ecco perché i miei desideri sono vani, vuoti come i teschi di questo steccato.



UN CANCELLO PER I MORTI



Al tramonto accendo le candele nei teschi. Un chiarore aranciato balugina dalle loro orbite vuote, richiamando i morti. Spuntano all'orizzonte come foschia, e man mano che si avvicinano alla casa, incesplicando sul sentiero roccioso, assumono contorni definiti.

Quando ero piccola provavo spesso a immaginarmi com'era stata la loro vita, o quali animali da compagnia potevano avere avuto, ma adesso che ho dodici anni quel gioco mi annoia. A calamitare il mio sguardo sono le luci della città che scintillano giù in basso, quell'universo di possibilità.

Jack emerge all'improvviso dalle tenebre facendomi sobbalzare, e si posa sul davanzale della finestra, accanto a me. Arruffa le piume e agita le zampe sul legno, *clic clac, clic clac*. Somiglia al rumore che fa il vento tra gli alberi e mi fa pensare alla libertà.